

UN **lavoro** FATIGOSO, MA AFFASCINANTE, CHE IN ITALIA È PAGATO MALE E ANCORA POCO RICONOSCIUTO. ECCO COME LO RACCONTA E DI CHE COSA SI LAMENTA CHI CERCA DI VIVERCI. SOGNANDO LA DANIMARCA...

# La vita agra dei traduttori, il proletariato (con laurea) dell'editoria

di **Marco Filoni**

**I**l traduttore? Una sorta di baby sitter. Già, immaginate uno scrittore, gelosissimo del suo libro. Nel momento in cui il suo testo dev'esser tradotto in un'altra lingua deve affidarlo a un traduttore, con il timore che lo snaturi, che lo spinga troppo lontano. Proprio come una mamma che affida il suo bambino alla baby sitter e teme che gli permetta di dire le parolacce, di mangiare le caramelle e d'arrampicarsi sugli alberi dei giardinetti. L'immagine, felice, è di Yasmina Melaouah, bravissima traduttrice italiana di Daniel Pennac. A questo punto lo scrittore non può far altro che mettersi l'animo in pace: sa che quel suo testo vivrà un'altra vita in un'altra lingua. Ecco quello che fa un traduttore: si arrampica sugli alberi degli altri.

Vista così, è un'operazione molto romantica. Ma il lato poetico, che c'è ed è

evidente (un traduttore che non sia follemente innamorato del suo mestiere sarebbe un po' pazzo), si scontra poi con la bieca realtà. Fatta di sacrifici, di tariffe irrisorie, di editori che con la scusa d'un mercato disastroso propongono compensi da fame. Tanto qualcuno disposto a tradurre un libro si trova sempre. Peccato che la qualità, spesso diventi un optional.

C'è, poi, chi dice: d'accordo, traduco per poco o per nulla, ma se non lo facessi quel libro non uscirebbe mai, dunque la mia traduzione s'inscrive in un'operazione culturale, diventa un sacrificio in nome del progresso intellettuale del Paese. Una logica che - tuttavia - esclude la traduzione come mestiere del quale vivere e implica necessariamente il ritorno al vecchio stereotipo, duro a morire, della traduttrice donna col doppio cognome, il gatto sulle ginocchia e la tazza di tè sulla scrivania, dedita a quell'amenso passatempo che è

tradurre libri. O comunque al tradurre quale occupazione per chi ha altre fonti di sostentamento.

Non è così, non più, da molti decenni. I professionisti delle lingue che ci permettono di leggere i capolavori della letteratura mondiale sono sempre più bistrattati. Ad esempio: arrivano in libreria opere di autori i cui diritti sono scaduti (70 anni dopo la morte dell'autore) riproposte in traduzioni vecchissime e inappropriate pur di non doverne pagare una nuova.

«Noi traduttori non siamo spandilacreme lamentosi. Ma un problema c'è: le tariffe che oggi ci vengono proposte non sono solo molto basse, sono al di sotto della soglia di dignità», ci dice Claudia Zonghetti, traduttrice dal russo alla quale dobbiamo classici come Vasilij Grossman, Gogol', Dostoevskij e Bulgakov, nonché Anna Politkovskaja. «Quando ho iniziato a tradurre,

quasi vent'anni fa, tutti cominciamo con compensi bassi. Ma dopo la prima prova era automatico che venissero ritoccati. Ricordo le mie prime traduzioni a 5 mila lire a cartella, con Bulgakov e Dostoevskij - e mi è andata anche di lusso, visti gli autori. La volta successiva ho tradotto per Einaudi a tariffe di tutto rispetto».

Il metro di misura del compenso è la *cartella*, ovvero la pagina di duemila battute di traduzione.

«Adesso il gioco è al ribasso continuo: chi accetta 3 o 3,50 euro, la volta seguente se ne sentirà offrire due. Perché se accetti di lavorare (ma possiamo chiamarlo lavoro, poi?) per poco più di un gelato, accetterai anche di farlo gratis. Vorrei fosse chiaro che chiunque traduce per pochi spiccioli è responsabile delle tariffe scandalose che si sentiranno proporre i suoi colleghi. Tradurre non è un lavoro redditizio, ma deve essere un lavoro e deve permetterti di viverne».



ILLUSTRAZIONE DI ALE + ALE

## Lo scrittore e il suo doppio



AGF



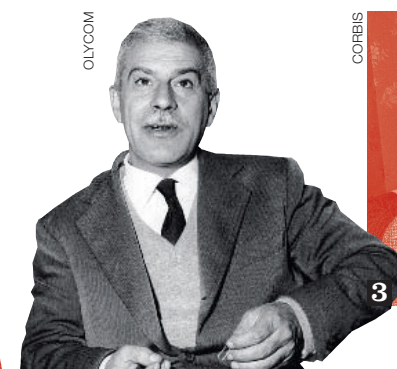
1



OLYCOM



2



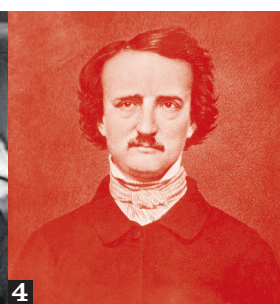
OLYCOM



CORBIS



AGF



4

CORBIS



RUE DES ARCHIVES / TIPS

**1** Il bombardamento statunitense dell'abbazia di Montecassino (1944) fu anche conseguenza di un errore nella traduzione di un messaggio tedesco **2** Lapiazza rossa a Mosca che sarebbe più corretto tradurre Piazza bella **3** L'albero dell'Eden: anche tra le parole *male* e *mela* si crearono bisticci di traduzione



## LA VERSIONE SBAGLIATA CHE DEMOLÌ CASSINO

di Valerio Magrelli

Ormai la caccia all'errore di traduzione è diventata un vero e proprio genere letterario. Appunto nel solco di quella editoria vissuta a lungo sugli svarioni degli studenti, potremmo dire che chiunque si trovi a traghettare un testo da una lingua all'altra, rischia di comparire in qualche antologia del tipo *lo speriamo che me la cavo*. Si chiaro: nulla risulta tanto fruttuoso quanto lo studio delle incertezze e delle improprietà linguistiche. Mai come nel campo della traduzione vale infatti il detto: «Sbagliando si impara». Se questo è vero, però, altrettanto certo appare il fatto che pochi libri suonano tanto perentori quanto quello di Romolo Giovanni Capuano: *111 errori di traduzione che hanno cambiato il mondo* (Stampa Alternativa, pag. 232, euro 15).

Si tratta di un libro rivolto al grande pubblico e dal taglio felicemente divulgativo, il quale, dedicando un paio di pagine a ogni esempio, procede dai testi sacri alle trasmissioni radiofoniche, dal marketing alla letteratura, con un ampio spazio dedicato alla storia delle versioni bibliche. Basti qui segnalare il famoso equivoco sorto sotto l'albero dell'Eden, con il bisticcio fra i termini «male» e «mela» (il primo con accento breve sulla «a» di *malum*, il secondo con accento lungo), oppure lo scambio verificatosi, sempre nel corso di una traduzione, fra i sostantivi *kamilos* («gomena») e *ka-*

meceva la lingua, che però non basta a tradurre letteratura. E poi c'erano traduzioni indirette: russo, giapponese, cinese o arabo si traducevano dal francese o l'inglese. Oggi un editore serio non lo fa più.

Un altro passo importante, oltre al riconoscimento economico, riguarda l'immagine. In Europa troviamo spesso il nome del traduttore in copertina, sotto quello dell'autore. Da noi - nel migliore dei casi - è all'interno, oppure a caratteri minuscoli nel colophon, nella pagina cioè dove sono stampate le informazioni editoriali. Non è una questione di egocentrismo, di visibilità fine a se stessa, ma di riconoscimento del lavoro svolto, della propria figura professionale. Del resto anche giornali e giornalisti qualche responsabilità ce l'hanno: troppo spesso pagine culturali e recensioni omettono ancora il nome dei traduttori.

C'è un però, che è quello degli editori. Il mercato editoriale è in grossa difficoltà.

Perciò tradurre bene, cioè pagare dignitosamente, è sempre più difficile. Martina Testa ha tradotto molto, e bene, autori americani del calibro di Charles Bukowski, Kurt Vonnegut e David Foster Wallace. Ma non si sente una traduttrice, bensì editrice (è direttore editoriale di *minimum fax*): «La traduzione letteraria è molto difficile. In questo momento con il mercato attuale non c'è un giro di soldi sufficiente per proporre tariffe alte come si dovrebbe. Ci vuole un po' di realismo. Oggi vivere di traduzione è quasi impossibile. Penso a un giovane traduttore che comincia: come fa a vivere, farsi una famiglia e magari pagarsi un mutuo traducendo romanzi? Per questo consiglio di provare a lavorare traducendo anche videogiochi o cinema...».

La vicenda è complessa. I traduttori vorrebbero, a buon diritto, esser messi nelle condizioni di lavorare bene e dignitosamente. Gli editori a loro volta sono alle prese con la crisi e i conti non tornano. Ma

*melos* («cammello»). Da tale slittamento scaturì forse l'immagine, inverosimile e presurrealistica, del ricco aspirante cristiano che tenterebbe invano di passare, con le sue gobbe, nella cruna di un ago... Meno noto, il fraintendimento per cui l'espressione originale del luogo legato alla fuga di Mose dall'Egitto, si trasformò, da *Mare dei Giunchi*, in *Mar Rosso*. D'altronde, per restare nel campo dei colori, un'ulteriore svista modificò la definizione della celeberrima piazza di Mosca, che in tal modo passò, dall'iniziale attributo di *bella*, allo scorretto ma ormai immutabile aggettivo *rossa*.

Fin qui, comunque, restiamo ancora nell'ambito di scorrettezze veniali. Ben diverso fu il caso di quanto accadde nel 1944 durante l'assedio all'Abbazia di Montecassino. In quell'occasione, infatti, i radiotelegrafisti americani, nell'interpretare un messaggio dei tedeschi, incorsero in uno sbaglio fatale. Scambiando il nome *Abt* (ossia «abate») per l'abbreviazione *Abteilung* (vale a dire «battaglione»), essi credettero che un distaccamento di soldati nazisti fosse alloggiato nel monumento religioso. Fu così che, in base a una falsa informazione, si procedette al bombardamento dell'intero complesso. Insomma, Capuano conduce il lettore in una foresta di casi tra i più diversi. Certo, però, il più significativo rimane quello analizzato da un antichista quale Maurizio Bettini, che proprio nell'ultima voce del volume svela come la stessa parola «traduzione» nasconda un errore di senso. A riprova di come nulla sfugga alla tremenda legge di Babele, ossia alla radicale, consuetudinaria incompatibilità fra le lingue.

duttori e Interpreti: «Tradurre dal danese è quasi un privilegio. Permette di lavorare bene: siamo in pochi a tradurre le lingue nordiche. Fra l'altro paesi come la Danimarca, la Svezia e la Norvegia hanno una politica culturale incredibile: finanziano traduzioni e traduttori, ci invitano tutti gli anni, tanto che conosco tutti i traduttori dal danese del mondo. Spesso lavoriamo sulle stesse opere e c'incontriamo per confrontarci. Davvero un bell'esempio di esportazione culturale».

Poi ci sono anche i privati a finanziare. Tim Parks, per esempio, in un articolo appena uscito sulla *New York Review of Books* e dedicato a un'antologia dello *Zibaldone* di Leopardi che lo scrittore inglese sta preparando, a un certo punto annuncia che in Inghilterra un team di sette studiosi e traduttori ha concluso la prima immensa edizione completa e annotata dello *Zibaldone*. Come hanno fatto a portare a termine un lavoro così complesso e oneroso?

Semplice, con la sponsorizzazione, fra l'altro, di Silvio Berlusconi. Dunque c'è un interesse a questo tipo di mecenatismo, non fosse altro per lucidarsi l'immagine all'estero con la cultura.

Ma quella dei finanziamenti non è l'unica strada invocata. Anna Nadotti, traduttrice di scrittori come Antonia Byatt, Anita Desai e Amitav Ghosh, ritiene che sia più utile riconoscere il diritto d'autore pure ai traduttori: «L'Italia è l'unico paese d'Europa che non riconosce royalties ai traduttori. Ecco cosa dovrebbero chiedere i professionisti della traduzione. Una volta mi sono divertita a calcolare quanto avrei guadagnato se avessi preso anche solo l'uno per cento delle royalties per *Possessione* di Antonia Byatt: le assicuro che era una bella cifra». Che dire poi delle traduzioni stagionate e riciclate? «In molti casi andrebbero rifatte. Invece sono state spolverate, poco e male. Anche perché, fino a qualche decennio fa, traduceva chi cono-

di una cosa bisogna tener conto: una cattiva traduzione non è soltanto brutta. «Lo svilimento professionale va di pari passo con lo svilimento della pagina e della parola» dice Yasmina Melouah. «La banalizzazione della lingua è banalizzazione del pensiero. La letteratura è farti guardare il mondo da un angolo un po' insolito. E se quello sguardo è sciatto, non sarò in grado di avere un punto di vista inedito, di leggere la realtà in modo non banale».

Di sicuro i lettori, gli amanti dei libri, vorrebbero sempre traduzioni belle e ben fatte. E allora toccherà affidarsi alla seduzione dei traduttori. Perché aveva ragione Gesualdo Bufalino, citato da un'altra nostra brava traduttrice, Gioia Guerzoni: «Il traduttore è con evidenza l'unico autentico lettore di un testo. Certo più d'ogni critico, forse più dello stesso autore. Poiché d'un testo il critico è solamente il corteggiatore volante, l'autore il padre e marito, mentre il traduttore è l'amante».

Marco Filoni